

LA COSCIENZA DELLA RINUNCIA

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

LAGGIORNATA di ieri è entrata già nella storia. Tutto ciò che è apparso immediatamente evidente a tutti, non appena il Papa ha annunciato le dimissioni. Un fatto stupefacente, che si è inserito tuttavia in modo quasi normale nella trama consueta di una giornata di lavoro del Pontefice. Joseph Ratzinger ha scelto proprio un appuntamento ordinario, programmato, prestabilito per «dichiarare di voler rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro» che ricopre dalla primavera del 2005.

Benedetto XVI ha comunicato al mondo, insomma, che resterà Papa fino alle ore 20 del 28 febbraio 2013. Dopodiché inizierà il previsto periodo di Sede vacante che terminerà quando il Conclave eleggerà il suo successore.

La prima cosa da dire è piuttosto scontata: non si tratta certo di una cosa ovvia. Tuttavia, cosa sicuramente meno evidente, non si è davanti nemmeno a un atto indecifrabile, estraneo cioè a ogni logica e sottratto così a ogni gestibilità. Il Codice di Diritto Canonico, non a caso, lo annovera in un paragrafo specifico dedicato all'istituzione petrina (Can. 332). È, di conseguenza, tra le possibilità legali di un Papa il potersi dimettere. Nel libro *Luce del mondo* Ratzinger stesso aveva spiegato chiaramente che «se un Papa comprende di non essere più in grado fisicamente, psicologicamente e spiritualmente di assolvere i doveri del suo ufficio, allora ha il diritto e, in alcune circostanze, anche l'obbligo di dimettersi». La cosa importante da tener presente è che quando ciò accade non è mai una decisione che è compiuta al cospetto degli uomini, ma unicamente «davanti a Dio, con certezza incrollabile, dopo aver ripetutamente esaminato la questione in coscienza».

Non stupisce pertanto che Ratzinger si sia posto per primo tale dilemma in tutta la sua immensità, affrontando la decisione con responsabilità, pensando alla difficile convivenza che esiste nel Vicario di Cristo tra l'umano e il divino, ossia tra l'età avanzata della singola persona, con lo scemare delle sue forze naturali, e il costante impegno e l'imponderabile immensità dell'incombenza che cade perenne sul Vescovo di Roma e Sommo Pontefice della Chiesa universale. Tre Papi prima di lui, solo nel secolo passato, si sono indubitabilmente posti il problema in tutta la sua

gravità, inviando lettere, lasciando informazioni sul da farsi, casomai cioè venisse meno la coscienza, la lucidità indispensabile o anche soltanto la prestanza fisica richiesta. Due di loro, Paolo VI e Giovanni Paolo II, hanno lasciato nelle mani di altri la decisione. Benedetto XVI no. Innegabilmente egli ha mostrato il coraggio di sapere a perfezione, forse in modo migliore perfino di altri, che l'aver tra le mani le Chiavi della Chiesa è un carico impossibile senza adeguate risorse spirituali. Ma egli ha compreso quanto sia indispensabile oggi più che mai avere un vigore adeguato, un'energia esistenziale intensa che l'allungarsi della vita consuma logicamente con il passare degli anni.

Questa scelta piena di dignità e veramente commovente mi fa tornare con la memoria al 1980, quando Giovanni Paolo II chiese al giovane cardinale Ratzinger di trasferirsi a Roma per assolvere il compito che solo l'anno successivo egli accettò. Anche in quel frangente egli preferì inizialmente il diniego. E, analogamente a ora, non lo fece senza valide ragioni, senza un esame approfondito, senza tener conto dei doveri fondamentali che tali richieste hanno insieme al prestigio degli incarichi assunti.

Forse questo precedente può rivelare meglio di altro come sia cresciuta in questi mesi tale preferenza del Papa, un'opzione a fare un passo indietro che non esprime debolezza ma grande distacco ed enorme comprensione del valore ultimo, autentico, che impone essere Capo della Chiesa.

Mi ricordo personalmente che nel 2005, durante il periodo di Sede vacante dopo la morte di Giovanni Paolo II, dovendo far fronte alle mie responsabilità mi sono trovato quotidianamente a tu per tu con il cardinale Ratzinger. Il futuro Papa, allora decano del collegio dei cardinali, non soltanto si muoveva con quella lucida comprensione dei problemi e con quella sobria e serena concretezza che in seguito tutti avrebbero conosciuto, ma non si aspettava in nessun modo di doversi fare carico, dopo pochi giorni, delle immani responsabilità che gli sarebbero cadute addosso. Mi diceva con aria sincera: «Questo problema non riguarda noi, lo affronterò il prossimo Papa», pensando forse alla sua vita di studioso, molte e molte volte sacrificata con eroico senso del dovere. Dai settantotto anni in poi, nonostante tutto il resto, ha seminato un contributo impressionante di scritti teologici che sono un lascito immenso; una ricchezza culturale e religiosa veramente incalcolabile.

Mi ricordo che, meno di un anno fa, in occasione dell'ottantacinquesimo compleanno, il 16 aprile del 2012, davanti a coloro che gli auguravano lunga vita, pronunciando la formula «ad multos annos», egli rispose, con un fi-

lo di voce, «spero che Dio non vorrà che siano troppi...». Il suo non era un distacco sforzato, ma la consapevolezza piena della distinzione profonda che separa un uomo, con la propria intelligenza e volontà fragilmente umana, e l'istituzione, con la sua missione universale e il suo valore eterno, uniti in un abbraccio spirituale e materiale vertiginoso.

Non a caso, poco prima, nel breve Conclave, sono stati sufficienti pochi scrutini a eleggerlo. Ed egli ha accettato in pochi minuti il dovere di una volontà che oltrepassa i confini del tempo e della storia. Oltre che naturalmente le volontà dei cardinali elettori.

Si può dire che niente che abbia a che fare con il Papa sia veramente normale: tutto è avvolto nel mistero. Anche se niente è realmente sganciato dalla normalità della vita di una persona, delle sue necessità, dei suoi bisogni, delle sue intime difficoltà. Questa scelta che la sua coscienza, il suo cuore, ha compiuto davanti a Dio, d'altronde, non è una dolorosa opzione, quasi una specie di struggente e tragico abbandono. Tutt'altro. Prima o poi, nella storia, qualcuno avrebbe dovuto compierla. Morire da Pontefice non è, infatti, un dato rivelato e men che meno una norma inviolabile: è una consuetudine che ha lo spessore del tempo non il valore della verità. Perciò questo gesto qualcuno avrebbe potuto compierlo soltanto avendo la precisa cognizione del significato che dopo San Pietro ha attraversato per un attimo almeno, come un brivido profondo della mente, tutti i suoi successori.

Sarò in grado fino alla fine dei miei giorni di rappresentare Dio davanti agli uomini? Sarò in grado di dare agli altri quello di cui hanno bisogno?

Nessuno più del teologo Joseph Ratzinger sa che è possibile fare ciò senza impazzire soltanto se si comprende fino in fondo la differenza essenziale che separa l'autorità che è posseduta dal Papa dall'impotenza umana del suo umano detentore.

Se qualcuno, dunque, dovesse per un momento soltanto pensare che forse Joseph Ratzinger abbia rinunciato perché non è mai stato in grado di sostenere il peso della Chiesa universale, ebbene egli stesso dovrebbe però ammettere che solo in tale consapevolezza è possibile sul serio essere un Papa all'altezza del proprio compito. Nessuno, infatti, può pensare di sostenere l'onere del Magistero senza perdere di vista che non c'è modo di essere in grado di soppesare fisicamente e psicologicamente nel tempo un potere eterno che scivola dentro la storia, entrando nelle vite di tutti gli uomini mediante la voce e i gesti che una singola persona compie.

Mi ricordo l'impressione che mi fece quando affermò nella sua prima

messa dopo l'elezione: «Io, ma non più Io!»

È bello pensare, alla fine, che non c'è nessuno che sappia meglio di Benedetto XVI tutto questo, e quindi nessuno che meglio di Ratzinger possa dare valore supremo alla Chiesa e solenne maestà all'autorità dell'istituzione con un atto di rinuncia tanto grande e tanto sereno. La vera consapevolezza di un Papa è, infatti, il saper convivere continuamente e in modo umile con l'imperitura potenza dell'autorità che detiene, senza mai confonderla con le proprie capacità e il proprio potere, lasciandosi guidare con leggerezza spirituale dal soffio di vento della grazia.

L'atto ultimo, quindi, con cui egli si spoglierà tra pochi giorni consapevolmente del suo ufficio sarà la più alta affermazione della sovranità istituzionale che egli ha impersonato, un modo mite, raffinato e dolce di fare da parte se stesso, la propria frangibile umanità, facendo risplendere completamente il mistero della vita e il significato della presenza storica della Chiesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

